TRA I DUE

Io non sono nè contro il socialismo nè contro l' anarchismo, perchè mi pare che l' uno e l' altro si adoperino con uguale sincerità a infondere in noi lavoratori la convinzione che nella società presente, in quello che si chiama il regime borghese, noi siamo derubati della maggior parte del frutto del nostro lavoro e ridotti di conseguenza in istato di assoluta schiavitù economica prima, politica e morale poi; perchè mi pare che tanto il socialismo quanto l' anarchismo ci indichino come mèta lontana degli sforzi comuni, una società in cui noi saremo indipendenti dal capitale sfruttatore, cittadini di una migliore società in cui godremo intiero, senza pagare esosi tributi ad alcun sfruttatore ad alcun parassita, il frutto del nostro lavoro.

Per molto tempo anzi non ho compreso che fosse tra socialismo ed anarchismo una differenza fondamentale, ed ho guardato sempre con uno stupore misto a rabbia ed a disgusto, all' acerba lotta che in molti paesi, per non dire dappertutto, si combattono i seguaci dell' una e dell'altra dottrina.

Ma un giorno che me ne stavo sgobbando come un negro sul mio sasso è passato accanto a me un compagno di lavoro che professa idee sodialiste.

Mi ha visto madido di sudore e spossato dalla fatica e non potè trattenersi dal domandarmi:

— Che diavolo fai? perchè lavori a quel modo? non vedi che ti ammazzi?

— Lo sento bene; ma oggi il padrone mi ha cresciuto la paga di due soldi e bisogna bene che gli dimostri come di quest' aumento sia degno, dacchè altrimenti la famiglia numerosa non avrebbe nè tetto, nè pane, nè vita.

— Ma quanto ti paga il padrone?

— Mi da tre scudi e sessantacinque soldi al giorno.

— Allora il caso è diverso, tu guadagni bene, ma puoi anche campar bene. Certo è dura, e in un' altra società, nella società socialista, il tuo benessere potrebbe esserti garantito con sforzo molto meno grave, ma comanda il borghese e, dato il regime, sei ancora di quelli che non si possono lagnare.

— Ma quand' è che il borghese non comanderà più, quand' è che albeggerà cotesta società socialista in cui il mio benessere sarà frutto di lavoro meno bestiale?

— Quando saremo tutti organizzati, e le nostre organizzazioni sapremo convergere alla conquista dei pubblici poteri, mandando al parlamento il più gran numero dei nostri compagni, i quali a poco a poco modifichino l' ambiente legislativo ed elevando man mano moralmente il livello della vita proletaria mettano la massa gradualmente in condizioni di dichiarare la decadenza della borghesia e di prenderne la successione.

— Ma che cosa c' entra il governo col padrone e il parlamento e le leggi col diritto di proprietà?

— Il diritto di proprietà è fondato sulle leggi dello stato ed a custodia del padrone e del suo privilegio vigilano il governo, la magistratura, la polizia l' esercito dello Stato.

— E il padrone col capitale, colla rendita, col profitto non è padrone ad un tempo dell' esercito, della polizia, della magistratura, del governo?

— Oggi, sì.

— E finchè sarà il padrone, anche domani. Dunque non è la legge che bisogna modificare, non la polizia la magistratura il governo cui bisogna cambiar nome ed etichetta, mi pare. È il padrone che non deve esser più padrone.

— Comprendo. Ma bisogna detronizzarlo detronizzando lo Stato.

— Ma se lo stato è al servizio del capitalismo, nè voi lo potete conquistare, nè esso marcerà mai contro i padroni di cui è l' umilissimo servitore. In ogni caso il capitalismo si ribellerebbe allo stato.

— Allora faremo la rivoluzione.....

— Allora?.....

E il compagno dovette andarsene alla mola, perchè il sopraintendente gettando occhiate arcigne dall' una e dall' altra parte della baracca stava per piombarci sulle spalle.

Mi sono rimesso al mio lavoro da negro ruminando quando il compagno di lavoro mi aveva detto in rapporto alle aspirazioni ed alle lotte del socialismo, non potendo far tacere una voce di diffidenza e di incredulità che a tutte le obbiezioni del compagno trovava un ostacolo insormontabile.

Finalmente stridettero i fischi delle sirene e potei gittare il grembiule, togliermi gli occhiali, infilar la giacca e la porta. La giornata era finita! Potevo andarmene a casa. E feci il viaggio con un vecchio compagno di baracca esausto anche lui dalla fatica aggravata dagli anni numerosi e laboriosi.

Non potei tacergli il discorso del socialista che mi aveva impressionato ma non mi aveva persuaso:

— Mi ha detto che, pagato bene, avevo quasi un obbligo di lavorare assai e di non lagnarmi della mia condizione.

— Non sarà un socialista, sarà semplicemente un bigotto del vecchio ordine, della vecchia e rancida rassegnazione cristiana. Se fosse un socialista purchessia ti avrebbe detto che per il **massimo** del salario tu non devi al padrone che il **minimo** del tuo lavoro, e che se in baracca vi sono dei **muli** che in un giorno fanno il lavoro di tre uomini e taglian le gambe ai meno forti, e deprezzano la mano d' opera, e si accontentano di crepar a trent' anni per la gloria d' aver trecento dollari alla banca o la casa propria, un operaio non dico anarchico o socialista, ma un operaio che si rispetta deve pensasare invece che il suo lavoro, se è pena inevitabile nella società borghese, deve essere il minimo di pena, non deve mai essere nè un supplizio, nè la condanna del proprio simile, nè l' esclusione in perpetuo dei senza lavoro dalle baracche: e che la nostra fatica è tanto più rispettata quanto più è pagata.

— Oh, certo se tutti fossimo d' accordo.....

— Oh se tutti fossimo d' accordo noi non saremmo qui a dolercene. Bisogna che ciascuno il quale abbia sentimento di dignità cominci egli pel primo ad agir secondo coscienza, umiliando coll' esempio gli schiavi sgobboni e venduti, senza dignità e senza carattere, salvo quando questi non smettessero dall' opera selvaggia di concorrenza servile a boicottarli come si deve! Solo così si avvantaggia la causa della nostra emancipazione, si preparano le falangi rivoluzionarie del domani, la nuova umanità dei tempi liberi.

— Mi ha detto il compagno socialista che questa nuova umanità si prepara nel campo delle lotte politiche, matura nelle riforme legislative in cui si allena alla gestione del patrimonio sociale.

— Non può piovere dalle nuvole la nuova umanità; in germe noi la portiamo nel grembo. Noi siamo gli eredi del servo medioevale, dello schiavo antico in tutto quello che noi facciamo come essi, nel ritenere il padrone come la nostra provvidenza, nel ritenere il lavoro come un castigo, il salario come un premio. Se il lavoro è pena, il premio non può essere che la dovizia e l' agiatezza, e se il lavoro è pena per **noi**, per noi soli, il benessere e l' agiatezza sono premio che spettano a noi, **a noi soli.** E se questa giustizia sulla terra non si consacra gli è perchè gli strumenti del lavoro, i mezzi di produzione sono stati accaparrati dai violenti e dai furbi i quali ne hanno fatto un monopolio che ha assoggettato le braccia ed il lavoro rifacendoci schiavi in nome della proprietà dopo di averci gridati liberi in nome della legge.

— Questo è vero, ma la legge è sempre mutata, potrebbe ancor mutare.

— Muterà dell' altro, ma nei rapporti, non nella sostanza. Perchè pochi oziosi potessero appropriarsi la terra, le miniere, le macchine, i mezzi di produzione e di trasporto contro noi che siamo la grande maggioranza, bisogna per una parte che, abbindolati dalla religione dell' autorità e dalle frodi della legge, incatenati dalle forze dello Stato, noi abbiamo acconsentito e ceduto a questa appropriazione, ma in ogni caso è certo che essa è avvenuta colla complicità e coll' aiuto della legge e dello Stato. Per cui possono l' uno e l' altro mutar di forma ma saranno sempre in sostanza l' uno e l' altra la guarentigia, la consacrazione ed il presidio della proprietà e dello sfruttamento.

— E allora?

— Allora fuori e contro la proprietà, lo Stato, la legge bisogna cercar le vie della liberazione. E quando dico cercare, intendo che a cercarla dobbiamo essere noi, e non dobbiamo affidarci ai mali piloti, ai perfidi tutori, e neanche ai tutori più onesti e più disinteressati. Noi soli conosciamo i nostri bisogni, noi soli possiamo difendere i nostri interessi, fare valere i nostri diritti, rompere le nostre catene, far trionfare la nostra libertà. Quando sento che le nostre ragioni, i nostri diritti, il nostro avvenire noi affidiamo ai cosidetti procuratori del proletariato, ai consiglieri comunali, ai deputati socialisti, io trovo che noi siamo sempre gli indifferenti e gli incoscienti senza volontà e senza energia.

— Tuttavia...! non fanno qualche cosa?

— Ingranaggi di un regime d' oppressione essi non fanno che consolidare l'interesse e la società dei nostri sfruttatori ed oppressori, stimolandone lo spirito di conservazione e costringendoli a nuovi atteggiamenti più moderni e più sagaci; fino al giorno poi che con grave scandalo delle turbe i nostri avvocati si trovano ad essere scherani dei re o fornitori del boia in nome del socialismo.

— Dunque non v'è scampo?

— Lo scampo c' è, se noi ci sforziamo ad essere oggi **un po'** di quello che vorremmo essere domani, se nelle nostre lotte e rivendicazioni attuali più che un miglioramento attuale ed impossibile noi cerchiamo di precisare sempre più questi due termini: **il nostro diritto ad essere tutto,** il nostro diritto su tutto quanto costituisca la guarentigia, la ricchezza, il benessere della società; il nostro diritto a rivendicare piena ed intiera, a beneficio di tutti, la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio, la necessità di espropriare coloro che rubandocela ne hanno fatto un monopolio della classe oziosa e parassita, l' urgenza di prepararci a l' urto che sarà **violento** perchè la borghesia non renderà pacificamente quello che ci rubò; la previdenza di struggere tutti i contrafforti politici, giudiziari, militari in cui il privilegio si trincera.

— Rivoluzione sociale dunque?

— Rivoluzione sociale.

— E quando?

— Fra cinquant' anni o domani, non so.

— E intanto?

— Intanto rendi a ciascuno, —chiamandolo coll' esempio al fianco tuo contro il padrone nella lotta di tutti i giorni e di tutte le ore — l' audacia feconda della coscienza e dell' indipendenza; rendi a ciascuno contro il bieco imperio del dogma sulle fedi cieche debellate, la sicurezza del giudizio sicchè egli veda, senta ed operi senza chieder il lume ai decaloghi, l' autorizzazione alle sinagoghe; mostragli l' abbiezione della servitù economica e morale; fagli toccar con mano che soltanto un ladro consapevole può essergli padrone; soltando un manutengolo può essergli legislatore, soltanto un sordido mercante di frode e di menzogne può celarsi nelle sottane del prete; che sotto l' assisa del birro, del gendarme, del soldato non possono essere che abbrutiti ed eunuchi, e quando scroscieranno le prime avvisaglie, confida! non potranno che servire alla causa della comune emancipazione coloro che non tollereranno più nè preti nè giudici nè governanti, coloro che non saranno più nè birri nè soldati nè bestie da soma e sanno che immediato scopo della rivoluzione sarà riprendere a beneficio di tutti i mezzi di produzione e di scambio che ora servono alla speculazione e all' orgia di pochi; che sanno essere suprema salute della rivoluzione non lasciar pietra su pietra di tutto l' iniquo ordine attuale, e che la nuova società non potrà irradiare sui suoi figli redenti la gloria dei suoi splendori finchè oscureranno l' orizzonte chiese e caserme, tribunali e prostriboli, preti e soldati, giudici legislatori e birri.

Segui tenace la tua via, riprendi ad ogni alba più tenace il tuo lavoro, e confida! la liberazione verrà.....

Ci siamo lasciati alla porta di casa; e lo dico, mi parve meno triste la casa quella sera, e meno amaro quella sera il pane.....

Alle mie incerte aspirazioni aveva un modesto compagno di lavoro acceso un faro che illumina le vie del domani.....

PAOLO BEACCO.

Montpelier, Vt. 7 Gennaio 1910.

NEVICA!

Cade lentamente la neve, leggera e tenue sulle vie affaccendate, coprendole di un manto bianco chiazzato quà e là da pozzanchere scure, che si allargano sotto i passi degli uomini e le zampe dei cavalli.

Nelle vie meno battute il manto incomincia ad assumere parvenza di materasso e tende ad avanzare fino ad ostruire le le porte ed i passaggi. In Mott street, una delle vie poco frequentate, il vento sibilante attraverso gli alberi che si ergono ischeletriti attorno alla chiesa, ammucchia il bianco elemento contro le case del lato destro, bloccando quasi le porte dei pochi negozii che ivi si aprono.

Come tutti gli altri edifici d' indole profana anche l' emiciclo della chiesa, subisce il silente e capriccioso investimento della bufera.

Dietro i vetri della finestra al primo piano un uomo dalla faccia ben pasciuta e meglio colorita si dondola beatamente ammirando la neve a cascare, mentre da un grosso sigaro aspira voluttuosamente lunghe boccate di fumo: è il parroco della chiesa, un santo uomo, come lo chiamano le fedeli del vicinato, un buon prelato ed un fervente ministro del Signore. Egli guarda giù nella via, indolentemente, da persona soddisfatta delle cose della terra e di quelle del cielo, dondolandosi ritmicamente sulle gambe ben piantate, fumando e fantasticando, finchè uno strappo al campanello della porta esterna lo riporta alla gravità della sua missione.

Dopo aver represso un' interiezione di rabbia che gli veniva tentando l' orifizio vocale, il santo padre depose in un portacenere il sigaro profumato e si avviò lentamente verso la stanza adiacente.

Un minuto dopo la cameriera, una donna sui trent' anni, belloccia e fresca come tutte quelle persone che vivono esenti da cure e da preoccupazioni, venne sorridente ad annunziare che un uomo giù, voleva spazzar la neve che si era ammonticchiata sul marciapiede, dinanzi la porta d' entrata.

— Nevica ancora — obbiettò il santo uomo — e bisognerebbe pagare un altro uomo tra qualche ora.

— Ma non si può passare più — osservò la compiacente cameriera — e poi, tutti gli altri l' hanno già levata.

— Ma gli altri hanno dei negozii.

— Come volete, dirò che ritorni?

— Già, quando avrà finito di nevicare.

E si ritirò nell' altra stanza, alzando le spalle come sotto l' impressione di una brezza fredda, che in verità non doveva proprio sentirsi in quella stanza tanto bene riparata dalle furie del tempo, e stropicciandosi le mani, ripigliò dal portacenere il sigaro ivi deposto, lo riaccese e fumò dimentico della neve e dell' uomo: si stava così bene nell' ambiente confortante della curia!

Intanto fuori la raffica diaccia continua ad ammontichiare contro le case e le porte la neve che cade silenziosa sulla metropoli affaccendata, obbligando i passanti frettolosi a voltare la faccia da un lato onde schivare i fiocchi che il vento spinge ingrati negli occhi e nella bocca.

Dinanzi la porta della curia un uomo, giovane molto, dal viso emaciato, coperto dalla barba nascente, intirizzisce nel suo vestito estivo, battendo vigorosamente le mani gelate contro le spalle: aspetta che il curato gli faccia pulire la neve dal marciapiede. Ha tentato parecchi altri posti inutilmente: nessuno gli ha voluto affidare il compito di spazzare la neve dal marciapiede: non ha la pala, ed alcuni che potrebbero fornirgliela, non intendono adibirlo: faranno da loro.

Ma la porta della curia resta inesorabilmente chiusa, e nevica ancora.

Passano i minuti lunghi come ore, poi le ore lunghe come giorni, e nevica, mentre il vento sibila tagliente tra gli alberi ischeletriti intorno alla chiesa di rimpetto.

Il disgraziato ricomincia a camminare, gira senza una meta per le vie nemiche; nessuno gli vuol far guadagnare qualche cosa che serva a sfamarlo. — Nevica ancora! — gli si risponde da tutti come dal curato: ma intanto gela nelle sue vene semivuote il sangue stanco e nello stomaco vacuo brontolano gl' intestini.

Ed egli gira attorno, per le vie nemiche, senza una meta decisa, in attesa che smetta di nevicare.

Ad un tratto però, inavvertitamente, egli si trova dinanzi alla curia. La porta ne è aperta, un giovane di negozio consegna alla cameriera belloccia le provviste per la giornata. Sono parecchi involti di dimensioni disparate; da uno più grande degli altri sbucano stecchite le gambe li vide di una colomba, mentre da un altro s' affaccia lusingatrice la curva grassa di un prosciutto.

Il disgraziato guarda estatico quel ben di dio che va a rimpinzare la trippa del santo ministro e sente un crampo di ribellione brontolar su da lo stomaco vuoto: ci sarebbe da mangiare tanto e come non lo ha mai fatto da quando la madre emaciata lo svezzò.

— Mi volete ora far pulire il marciapiede — domandò avvicinandosi alla cameriera prima che questa chiudesse la porta.

— Il santo padre non vuole che lo si faccia prima che finisca di nevicare — rispose mellifluamente l' interrogata, mentre il giovane di negozio, il quale era intanto rimontato sul carro, spingeva il cavallo al trotto.

— Ma..... io ho fame e freddo, signora, ribattè il tapino mentre cogli occhi sbarrati contemplava gli involti che posavano in disordine sulle braccia robuste della giovine perpetua — tanto freddo.....

— Mi dispiace, ma non so proprio cosa farvi — Oh! no, se aspettate un minuto vi farò sapere, forse il reverendo curato vi vorrà lasciar fare qualche cosa, buon dio! avete pur diritto a vivere anche voi! e posati gl' involti sulla prima sedia che le capitò vicina, si affrettò verso il primo piano.

Due minuti più tardi, il disgraziato intese la voce del santo padre rispondere seccato:

— Non ora! quando avrà finito di nevicare.

I passi della donna che ritornava gli fecero voltare la testa verso l' interno, permettendogli di vedere sulla sedia tutto il ben di dio che doveva servire alle baldorie del ministro di dio.

Non v' era tempo da perdere, tra un minuto la Perpetua sarebbe stata di ritorno: o sbrigarsi alla svelta o andare via a ventre vuoto, senza speranza.

Quando la giovane perpetua tornò in basso non trovò più l' uomo che voleva spazzar la neve; la porta era chiusa e dalla sedia erano scomparsi alcuni involti.

Il parroco avvisatone dalla cameriera costernata, sferrò un moccolo che non aveva nulla di cristiano, sputò rabbiosamente il sigaro, e avvicinatosi e chinatosi convulso sull' apparecchio telefonico, chiamò l' ufficio di polizia per dar notizia del furto patito.

L' indomani i giornali cittadini annunziavano che il Rev. C. G..... era stato derubato da un **malvivente** che il **santo uomo aveva accolto nella curia per scaldarlo e sfamarlo.**

L' aveva sfamato diffatti, ma senz' ombra di premura o di carità evangelica.

MARIO INGRAFFIA.

D' UN TIRO A SECCO!

I giornali d' Italia mi portano, oh, non ingrata! la novella che il 29 Dicembre ultimo è morto il Cav. ***A. De Fineti.***

Chi era costui?

Era un pidocchio miserabile che a Carnia, nella provincia di Udine, dove era nato, ha stentato lungamente a mettere in orario il pranzo e la cena; poi strisciando leccando, inchinandosi, picchiandosi il petto con gli occhi stralunati ed il collo torto, era riuscito a ficcarsi in una banca di provincia. È stato il primo scalino della rapida carriera; quando uscì di là i trucchi del mestiere li aveva appresi così bene che di miserabile attraverso le crisi e le rovine s' era imbottito come un panino gravido. Qualcuno cominciò a dire che i quattrini li aveva fatti a sacca, qualcun altro affermò che, da banda, sulle rovine e sul suicidio degli ingenui avesse messo un milioncino, certo è che seppe investire la maggior parte degli *onesti* risparmii nell' Amman, la famosa ditta milanese che gli schiuse la via alle grandi guerre da corsa per cui nel breve giro di pochi anni il Cav. A. De Fineti diventò oltrechè socio dall' Amman, rappresentante generale, direttore dei più grandi cotonifici d' Italia, di quello di Pordenone Veneto tra gli altri.

E là che mi è occorso di conoscerlo, è là che l' abbiamo conosciuto tutti noi che ora nelle patrie galere od in esilio, scontiamo in grazia del Cav. A. Fineti, il delitto di non esserci voluti piegare, docili bestie da some, ai suoi capricci di satrapo, alla sua tracotanza di vampiro.

È laggiù nella sua immensa galera di Pordenone Veneto che noi ne abbiamo sperimentato la magnanimità generosa e la cristiana pietà.

Eravamo in tremila ad espiare in quell' ergastolo il peccato di esser nati d'una progenie di schiavi! Eravamo in tremila ribaditi come ingranaggi ai telai irrequieti per undici ore al giorno, per un salario che era di singulti, di lagrime e di maledizioni.

Mai, mai una volta io ho veduto negli occhi del Cav. De Fineti, che vi faceva repentine e fugaci apparizioni, mai, mai una volta io gli ho letto negli occhi una preoccupazione umana, un' impressione di pietà, un senso di misericordia allo spettacolo di quelle madri scarne cui il telaio rubava il latte ed il sangue dei figlioli; in quella bolgia in cui si consumavano in una fatica straziante i gagliardi lavoratori dell' Udinese, in cui intisichivano sparuti, ebeti di reclusione e di clorosi, fanciulli e fanciulle sull' alba della vita, il cav. A. De Fineti passava accigliato ed ingrato come se invece di tessergli i lauti dividenti col sudore e col sangue noi lo derubassimo; passava acre ed arcigno come un nemico.

E che fosse il nemico, il negriero, il vampiro implacabile e feroce noi lo sperimentammo più tardi nei grandi scioperi